

I testimoni di giustizia

Patrizia Corazza



Narrare i gruppi

Etnografia dell'interazione quotidiana

Prospettive cliniche e sociali, vol. 5, n° 1, Marzo 2010

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

I testimoni di giustizia

Autore

Patrizia Corazza

Ente di appartenenza

Assistente sociale – Comune di Pordenone e Psicologa

To cite this article:

Corazza P., (2010), I testimoni di giustizia, in *Narrare i Gruppi*, vol. 5, n° 1, Marzo 2010, pp. 33- 47 - website: www.narrareigruppi.it

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

gruppi nel sociale

I testimoni di giustizia

Patrizia Corazza

Riassunto

I testimoni di giustizia che entrano nei programmi di protezione dello Stato previsti dalla L. 45/2001 rappresentano una categoria di vittime del tutto trascurata dalla criminologia. In questo lavoro si sostiene invece l'importanza che essi diventino un oggetto di studio, affinché si creino spazi di interazione operativa e clinica in merito ai quali in Italia non esistono ancora modelli o punti di riferimento in qualche modo delineati. Due sono state le direttrici d'analisi adottate: la prima fa riferimento alla vittimologia, che può fornire strumenti concettuali, tecnici e metodologici utili alla comprensione e all'assistenza di questa categoria di vittime; la seconda si rifà agli studi condotti dall'Università di Palermo sullo psichismo mafioso, che hanno permesso di evidenziare i presupposti culturali e le radici psico-sociologiche dei fenomeni di criminalità organizzata entro i quali si colloca gran parte dei reati denunciati dai testimoni di giustizia. Gli interrogativi che la gestione dei testimoni di giustizia pone e i nodi critici del sistema di protezione costituiscono una sfida sul piano epistemologico e della pratica applicativa, sia sul fronte dell'assistenza psicologica da fornire alle vittime, sia su quello della possibilità di offrire un contributo scientifico fruibile in sede giudiziaria.

Parole chiave: testimoni di giustizia; programma di protezione; vittimologia.

Witnesses of justice

Abstract.

The witnesses of justice that enter the programs of protection of the State provided for the L. 45/2001 represent a category of victims entirely neglected by the criminology. In this work it sustains instead the importance that they become an object of study, so that spaces of operational and clinic interaction can be created, regarding which models or landmarks somehow delineated don't exist yet in Italy. Two lines of analysis have been adopted: the first one concerns the victimology, that can furnish conceptual, technical and methodological tools, useful to the understanding and the assistance of this category of victims; the second recalls the studies conducted by the Palermo's University on the mafia psychism, that have allowed to underline the cultural presuppositions and the psychosociological roots of the phenomena of crime organized within which it places big part of the crimes reported by the witnesses of justice. The questions that the management of the witnesses of justice sets and the critical knots of the system of protection constitute a challenge on the epistemological level and on that of the application practice, both on the front of the psychological assistance

to be furnished to the victims, and on that of the possibility to offer an scientific contribution utilizable in the judicial center.

Keywords: witnesses of justice; programs of protection; victimology.

Premessa

Il presente contributo, focalizza l'attenzione su una particolare categoria di vittime, i testimoni di giustizia, ossia coloro che rendono dichiarazioni all'autorità giudiziaria o di polizia riguardo ad un fatto-reato, assumendo esclusivamente il ruolo di persone offese o di persone informate o di testimoni ed esponendo così sé stesse e i loro familiari alle reazioni degli accusati e alle intimidazioni delle organizzazioni malavitose. La collaborazione dei testimoni di giustizia può riguardare qualsiasi tipo di illecito, ma nella gran parte di casi (circa il 65%) si tratta di operatori economici vittime dell'estorsione e dell'usura, i quali scelgono di adempiere un dovere civile collaborando con l'Autorità Giudiziaria ed entrando nei programmi di protezione dello Stato in quanto esposti a situazioni di grave pericolo (D'Ambrosio, 2002; Grasso, 2006; Mantovano, 2000). Casi per certi versi "eccezionali", dato che provengono da aree di consolidata tradizione omertosa, e proprio per questo ancor più meritevoli di attenzione da parte delle Istituzioni e della società civile. Nonostante il rilievo significativo – sotto il profilo giuridico e ancor prima etico – che questa tipologia di vittime riveste, risulta del tutto assente l'analisi criminologica nell'ambito degli studi sulle vittime di reato. La vittimologia, quale disciplina della scienza criminologica, può fornire strumenti concettuali, tecnici e metodologici per costruire chiavi di lettura utili allo studio dei testimoni di giustizia, al fine di comprenderne i bisogni, evidenziarne e promuoverne i diritti, spostare il focus della giustizia su coloro che si trovano in una situazione di rischio per una scelta di alto valore civico compiuta in condizioni ambientali difficili.

1. Quadro normativo

La legge 13 febbraio 2001 n. 45, intitolata "Modifica della disciplina della protezione e del trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia, nonché disposizioni a favore delle persone che prestano testimonianza", costituisce il primo reale strumento di riconoscimento del testimone di giustizia.

Ai testimoni di giustizia sono riservate specificamente le norme contenute nel Capo II della legge (artt. 12 e 13), introdotte nel 2001 come riconoscimento del rilievo autonomo alla figura del testimone. Infatti, nel precedente testo normativo (decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 marzo 1991, n. 82) non si facevano distinzioni tra collaboratori e testimoni, sovrapponendo così appartenenti ai sodalizi criminali e persone incensurate, non provenienti da ambienti malavitosi.

Le modificazioni introdotte dalla L. 45/01 hanno accolto le esigenze di differenziazione tra testimoni e collaboratori di giustizia già avvertite nella prassi operativa degli organi di protezione. Già a partire dal 1998 le Relazioni semestrali del Ministero dell'Interno avevano iniziato a sottolineare la necessità di operare una precisa distinzione tra la posizione di colui che, non provenendo dal mondo della delinquenza,

assume la qualità di testimone e quella di chi rende dichiarazioni su fatti addebitabili al suo originario gruppo di appartenenza.

Nelle Relazioni del 2000 è stata sottolineata la necessità di prestare una cura particolare alla fase del reinserimento sociale dei testimoni di giustizia, per i quali gli impegni processuali sono in genere minori e limitati nel tempo rispetto a quelli dei collaboratori, per cui la possibilità di uscire dal programma di protezione (sempre legata all'attività processuale) si verifica con maggiore anticipo. Inoltre i testimoni, provenendo da un ambiente sociale non criminale e con una regolare occupazione lavorativa, sono soggetti ad una pressione psicologica più marcata durante l'esistenza protetta; la loro aspettativa è quella di recuperare una normale dimensione esistenziale, analoga a quella di cui godevano prima di entrare nel programma, a differenza di quel che accade ai collaboratori, il cui progetto di vita deve essere costruito ex novo dato che essi provengono dal mondo del crimine. La gestione, pertanto, delle due categorie di persone protette richiede un differente approccio, in primo luogo sotto l'aspetto della sensibilità degli operatori: come si è detto, negli anni è stata progressivamente avviata una strategia di gestione separata con personale differenziato e la legge del 2001 ha recepito alcune soluzioni già praticate sul piano operativo.

2. Funzionamento del sistema di protezione.

La L. 45/01 richiede nella pratica modalità applicative complesse. Ai fini del reinserimento socio-economico, per esempio, vanno accertate le capacità reddituali e le potenzialità produttive dei testimoni prima dell'inizio della collaborazione, tenendo però conto del tenore di vita precedente alle vicende estorsive e usuarie, anziché di quello, già compromesso, del momento in cui viene attivato il programma di protezione.

Il Ministero dell'Interno ha stipulato inoltre una convenzione con l'I.N.P.S. per l'accertamento del danno biologico lamentato da alcuni testimoni a causa dei disagi conseguenti all'allontanamento dalle località d'origine.

A questo si lega il più ampio problema della possibilità di applicare le misure di protezione senza trasferire i testimoni, soluzione attuata solo per pochissime unità perché richiede alle forze di polizia un cospicuo onere per la vigilanza dell'abitazione e del luogo di lavoro del testimone e dei familiari, nonché per la tutela in occasione di ogni spostamento. Invero, la protezione dei testimoni presso il loro domicilio - mediante l'approntamento di opere di difesa passiva degli immobili - trasmette un messaggio di alto contenuto civico, perché essi vengono a rappresentare punti di riferimento per la società civile ed un segnale dell'impegno dello Stato per il ripristino e il mantenimento della legalità nelle aree ad alta densità criminale (Rel. Min. I sem. 2003).

Settore ancora più delicato è quello relativo alla protezione dei familiari. La scelta di testimoniare non è mai una decisione solo individuale, perché quasi sempre "obbliga" i congiunti ad entrare anch'essi nel programma di protezione, con il conseguente allontanamento dal contesto ambientale d'origine e la rottura repentina di gran parte delle relazioni interpersonali. Assai rilevante è il numero di familiari minorenni (il 33% del totale) che attraversano una serie di passaggi critici con inevitabili ripercussioni sul loro sviluppo: sradicamento dal luogo d'origine, possibili cambi della località protetta per ragioni di sicurezza, utilizzazione del nominativo di copertura, obbligo di

non rivelare la propria identità e provenienza. La fascia d'età più rappresentata tra i familiari minorenni dei testimoni è quella compresa tra i 6 e i 10 anni, vale a dire quella della scolarizzazione primaria.

Per affrontare le difficoltà di adattamento dei testimoni e dei loro familiari, nel 1999 il Servizio centrale di protezione ha inserito nel proprio organico direttori tecnici psicologi della Polizia di Stato, con il compito di fornire un'appropriata consulenza nelle situazioni di disagio e di orientare l'eventuale invio ai servizi socio-sanitari territoriali. Le Relazioni semestrali del Ministro dell'Interno fanno riferimento soprattutto a problemi di socializzazione e di apprendimento della popolazione minorile: i bambini e gli adolescenti mostrano un vero e proprio rifiuto della loro condizione, isolamento, difficoltà nel sonno, fino a condotte tossicomane e devianti. In realtà gli scarsi dati disponibili non permettono di differenziare le forme patologiche che colpiscono i testimoni da quelle che riguardano più tipicamente i collaboratori (e i loro familiari), né di capire quante di esse fossero già rinvenibili nel periodo precedente all'ingresso nella vita protetta. Va infatti tenuto presente che, mentre il collaboratore di giustizia vive una condizione di doppia stranierità – verso lo Stato in quanto ex-mafioso e verso il gruppo mafia in quanto neo-collaborante (Di Maria, Lo Piccolo, 2005) - il testimone fonda la sua identità nell'appartenenza allo Stato. Da un lato, questo sentimento di appartenenza potrebbe facilitare, rispetto a un collaboratore, il transito verso il programma di protezione; dall'altro, però, non è escluso che la non visibilità (ossia l'invisibilità della nuova identità), unitamente alle restrizioni della vita sotto scorta, indeboliscano internamente i valori originari della cittadinanza e della legalità, rendendo meno sopportabili nel testimone le limitazioni imposte dai programmi di protezione. In altri termini, rimane aperto l'interrogativo se sia più lineare (e con minori reazioni psicopatologiche) il passaggio dal pensare mafioso all'adesione ai programmi di protezione dello Stato oppure dal rispetto della legalità ai programmi di protezione. C'è poi un secondo aspetto da considerare riguardo gli effetti della vita protetta su bambini e adolescenti, su quanto essa possa amplificare preesistenti disturbi: non bisogna dimenticare che il figlio di un collaboratore ha gli stessi problemi del figlio di un testimone, ma modelli di riferimento diversi (Grasso, 2000). Se nel primo caso l'ambiente criminale può concorrere allo sviluppo di alcune forme di disagio, per i figli di un testimone di giustizia l'emergere di un disturbo psicologico potrebbe derivare con maggiore probabilità dalle caratteristiche della vita sotto protezione.

Di sicuro non è semplice per le persone protette, adulte o minorenni che siano, riuscire a conciliare le esigenze di sicurezza con una vita di relazione che si avvicini il più possibile alla normalità, e quindi è facile si verifichi il rischio di limitare i legami o di viverli in maniera problematica (Cardella, Macaluso, 2006; Gruppo Abele, 2005).

Quanto esposto finora suggerisce alcune riflessioni. La prima è che sarebbe di estremo interesse potersi interrogare sul reinserimento effettivo dei testimoni al termine del programma di protezione. Se, sul piano teorico, la capitalizzazione delle misure di assistenza sembra essere la soluzione più efficace per la buona riuscita del reinserimento sociale, non esistono studi che rilevino l'effettivo livello di integrazione delle persone che escono dai programmi. Rimane così aperto un quesito: in che misura il sistema riesce a proteggere e quanto a reinserire i testimoni a pieno titolo nella società, reintegrando nel più breve tempo possibile una situazione socio-economica compromessa da aggressioni criminali e premiando il coraggio civico della testimonianza.

La seconda riflessione riguarda il *trend* dei testimoni: è stato raggiunto l'obiettivo di incentivare il fenomeno delle testimonianze come strumento di contrasto alla criminalità? Anche in questo caso non sono disponibili valutazioni; di certo il numero dei testimoni è rimasto sostanzialmente costante nel corso degli anni (mentre il numero dei loro familiari protetti ha fatto registrare un sensibile aumento). La garanzia di un adeguato futuro ai testimoni di giustizia potrebbe incoraggiare la collaborazione di altri, superando l'atteggiamento di omertà; inoltre, più numerosi sono i testimoni meno necessario diventa il ricorso alle misure speciali di protezione (Mantovano, 2000): la vita protetta dei testimoni è infatti sempre una sconfitta (Grasso, 2006).

Infine, appare evidente che il valore aggiunto alla qualità dei programmi di protezione risiede nella professionalità degli operatori NOP. Stante che il supporto psicologico fornito alle persone protette è decisamente limitato per lo scarsissimo numero (tre sull'intero territorio nazionale) di psicologi (Cardella, Macaluso, 2006; Gruppo Abele, 2005), i testimoni si trovano a dover contare principalmente sulla formazione e sulla sensibilità del personale dei Nuclei operativi, che agiscono da filtro tra le esigenze pratiche, psicologiche, sociali dei soggetti protetti e il resto della società. La complessità applicativa dei programmi di protezione richiede fatiche e rinunce anche negli agenti addetti alla sicurezza, che vivono in modo speculare alle persone che proteggono alcuni aspetti di primaria importanza, ad esempio l'invisibilità e l'anonimato. Sarebbero interessanti studi che evidenziassero le difficoltà connesse alla gestione relazionale dei testimoni: i problemi legati alla vita sotto scorta, le interazioni sociali con un'identità di copertura, le informazioni da poter fornire ai figli, la gestione del tempo libero, la ricostruzione di una vita normale fuori dall'ombra.

Nell'immediatezza della denuncia i testimoni sentono il plauso delle istituzioni, l'interesse degli organi di informazione, il valore della passione civile (Grasso, 2000); poi le regole di sicurezza dei programmi di protezione rendono limitata, difficile la vita quotidiana. Il personale dei NOP, quale interfaccia tra i testimoni e la società, può contribuire in maniera determinante a migliorare la qualità della loro vita, aspetto cruciale per la credibilità delle Istituzioni.

3. *Dati quantitativi.*

L'unica fonte con valore storico-documentale che possediamo è rappresentata dalle relazioni semestrali del Ministero dell'Interno. L'ostacolo principale alla formazione di una letteratura scientifica sui testimoni di giustizia è rappresentato proprio dall'impossibilità di accesso alle fonti dirette.

Sarebbe utile avere a disposizione dati disaggregati per tipologia di reato subito, per durata dei programmi e delle speciali misure di protezione, per diagnosi psicologica della popolazione esaminata dall'Ufficio sanitario del Servizio centrale di protezione. Certamente, vi è la necessità di uno studio sul doppio versante – teorico ed empirico – che utilizzi diversi contributi per dare una visione globale, non riduttiva, del fenomeno.

Sebbene il numero dei testimoni e dei loro familiari non superi le 300 unità all'anno (una settantina i testimoni, il numero rimanente è costituito da familiari), si tratta comunque di alcune centinaia di vittime che impongono alle Istituzioni e alla società precisi doveri e risposte non superficiali ai loro bisogni. Come si ricaverà dalle prossime pagine, la questione dei testimoni si propone anche come domanda politica, es-

sendo il sistema politico a determinare i provvedimenti legislativi da adottare a tutela delle vittime di reato e a condizionare le rappresentazioni sociali del fenomeno (Dino, 2006d).

A causa della difficoltà di aggirare la natura dell'oggetto caratterizzato dalla segretezza di questa categoria di vittime, mancano studi sul campo, non esiste cioè materiale scientifico di taglio criminologico che analizzi specificamente i testimoni di giustizia. Solo di recente, peraltro, e grazie soprattutto alle deposizioni rese dai collaboratori di giustizia, si è iniziato ad accumulare conoscenze sulle organizzazioni criminali di stampo mafioso, per definizione segrete. Nello studio del crimine organizzato, infatti, risultano particolarmente problematici il reperimento dei dati di prima mano e l'impiego delle ordinarie tecniche di indagine sociale. La documentazione di tipo mediale (giornali, riviste) e i racconti degli ex componenti delle associazioni mafiose rivestono allora un valore etnografico ed euristico irrinunciabile, inevitabilmente intrecciato ad interpretazioni di tipo culturale e politico (Dino, 2006a).

Ancora più difficile si dimostra l'analisi dei testimoni di giustizia. In assenza di studi di tipo qualitativo, è possibile per ora solo tratteggiare il profilo di questa categoria di vittime e formulare ipotesi operative. Si tenterà qui l'applicazione del paradigma vittimologico, individuando una serie di interrogativi che la questione dei testimoni pone alla pratica criminologica.

4. *Quale vittimologia per i testimoni di giustizia?*

Il fenomeno della collaborazione con lo Stato (ricomprendendo estensivamente in questa espressione l'apporto dei testimoni, andando al di là della pur fondamentale distinzione concettuale tra collaboratori e testimoni di giustizia così come prevista dalla normativa vigente) racchiude in sé una duplice dimensione, privata e pubblica.

Da un lato, vi sono individui che decidono di ribellarsi a condotte vessatorie, scelgono – con un costo esistenziale considerevole – di entrare in un programma di protezione, condividono (non sempre, e in questo caso le ripercussioni sul piano personale si fanno ancora più marcate) tale decisione con i familiari, espongono sé stessi e i congiunti a cambiamenti di vita radicali.

Dall'altro lato – la dimensione pubblica – i soggetti che si sottopongono alle misure di protezione trovano il loro riferimento etico nello Stato, portano la loro testimonianza all'esterno (attraverso deposizioni "pubbliche"), incarnano una funzione civile che, tuttavia, rimane paradossalmente in ombra.

L'interrogativo centrale che la ricerca criminologica deve porsi è allora come sia possibile conciliare lo status di testimone di giustizia con lo statuto interiore del testimone: se essi si sovrappongono o se danno luogo ad un conflitto che lascia tracce a livello psicopatologico. Vediamo meglio quali contenuti esperienziali racchiudono le due dimensioni evidenziate.

Anzitutto, il testimone abbandona un territorio culturale e valoriale ed entra, incerto, in un altro: passa cioè da un ambiente in cui è diffusa la delegittimazione delle regole sociali ad un universo – simbolico e spesso fisico (con il trasferimento in altra località) – dove è possibile esercitare i basilari diritti di cittadinanza. Cambia l'universo di riferimento, mutano i codici culturali: il modello comportamentale e simbolico dei mafiosi sottende infatti l'incapacità di sviluppare quel senso di comunanza e di con-

divisione dei diritti che è propria del *cittadino*. Ribellarsi allora alle condotte estorsive o usuraie imposte dalle organizzazioni malavitose significa privilegiare un proprio codice morale contrapposto al codice culturale dell'omertà¹. Si potrebbe intendere la disobbedienza al potere mafioso come un modo per diventare liberi (Di Maria, 2006), come un passaggio dalla condizione di sudditi a quella di cittadini, le cui qualità peculiari sono la consapevolezza dei propri diritti e doveri, il senso di appartenenza ad una comunità, la capacità di trasformare le proprie richieste in istanze politiche (Armao, 2000).

In secondo luogo, chi intende entrare in un programma di protezione può trovarsi in una situazione di conflitto con le persone importanti della sua esistenza e conseguentemente rompere la sua appartenenza ad un sistema di vita condiviso. Dovrà quindi affrontare un doppio obiettivo: innanzitutto ricostruire le sue convinzioni sul significato, l'ordine e la giustizia nel mondo, e poi sostenere il proprio senso di valore davanti alle critiche degli altri (Herman, 2005). Uno dei temi di ricerca che andrebbero opportunamente sviluppati riguarda le reazioni dei familiari (in primo luogo coniuge e figli) alla decisione di collaborare con lo Stato. Atteso che l'aiuto dei familiari e degli amici ha una valenza curativa per la vittima, il testimone di giustizia - costretto a rinunciare al suo ambiente sociale, alla rete amicale, talvolta anche ai propri familiari (sempre a una parte dei parenti) - può trovarsi nell'impossibilità di ricostruire una visione positiva di sé. Poiché la mafia crea asservimento psicologico, può non essere facile decidere di intraprendere una direzione trasformativa, opponendosi alle imposizioni criminali: gli studi sullo psichismo mafioso evidenziano che esso si fonda su valori largamente diffusi nel contesto sociale e quindi la loro messa in discussione non avviene agevolmente.

Decidere di testimoniare e di entrare in un programma di protezione comporta, fisiologicamente, una crisi esistenziale: l'individuo prende coscienza del Sé, e sperimenta una perdita di sicurezza. Si rompe quindi un equilibrio precedente e il sentimento di continuità del Sé è messo alla prova e minacciato. Il cambiamento derivante dall'ingresso in un programma di protezione può così risultare traumatico: l'individuo abbandona i legami precedenti e affronta con insicurezza l'incognita di nuovi rapporti (Pavan, Banon, 1996). Può svilupparsi un conflitto tra seguire gli imperativi della propria coscienza (che equivale ad essere sé stessi) e la prospettiva di non poter più essere sé stessi (Siebert, 1996). La rottura dell'equilibrio pregresso tipica della crisi emozionale pone l'individuo in una condizione di incertezza, indecisione e disorganizzazione, di discontinuità rispetto al passato. La risoluzione della crisi dipenderà dalle risorse individuali del soggetto e dalla risposta dell'ambiente (Bertin, 2001). Di certo, la testimonianza è una sorta di spartiacque nell'esistenza del soggetto: per tutta la vita ci sarà un prima e un dopo.

Mentre le motivazioni alla base della decisione di testimoniare possono comprendere il desiderio di affermare i propri diritti, i sentimenti di rabbia, di vendetta e di riscatto (Rizza, 1993), è presumibile che a livello psicologico le conseguenze della collaborazione sul testimone di giustizia vadano a costituire un quadro composito. Quelle che seguono sono ipotesi interpretative che andrebbero verificate empiricamente attraverso idonee ricerche.

¹ Il boss della camorra Mario Savio dichiara che "nessuno ha il diritto, se vuole avere cittadinanza nell'ambiente, di rivolgersi alla magistratura ufficiale, vittima o carnefice che sia" (Savio, Venditti, 2006, p. 131).

Innanzitutto vi è il senso di perdita di controllo sulla propria vita e sull'ambiente circostante: l'esistenza del testimone è regolata da precisi vincoli imposti dal sistema di protezione; il futuro appare più incerto che mai; la dimensione progettuale risulta indebolita. Per i bambini, doppiamente vittime perché tenuti all'oscuro delle ragioni del "trasferimento" e delle misure di sicurezza che condizionano la quotidianità, il disorientamento è probabilmente anche maggiore.

Vi è poi un senso di sofferenza immeritata e inaspettata: la ribellione alle vessazioni mafiose e il conseguente ricorso allo Stato porta il testimone a vivere una serie di restrizioni che di per sé hanno una connotazione "punitiva".

La consapevolezza della propria vulnerabilità e impotenza si accompagna al sentimento di sconfitta e di perdita (ad esempio dell'azienda, ma anche dell'abitazione: la prima "rilevata" dagli usurai, o andata distrutta da atti criminali; la seconda abbandonata per trasferirsi in una località protetta); l'inattività amplifica il senso di solitudine e isolamento. Il testimone si sente in balia di un sistema di controllo dove la libertà di movimento è ridotta, e si fa strada la consapevolezza di non poter più fare ritorno nei luoghi d'origine. Le conseguenze materiali e finanziarie, ma anche quelle che colpiscono la sfera della salute mentale, richiedono capacità di fronteggiamento non comuni.

Se è la criminalità organizzata ad aver agito le imposizioni estorsive o le condotte usurarie, è più probabile che il soggetto continui a vivere a lungo con la paura di venire rintracciato, con la paura di ritorsioni, con un senso di insicurezza che può accompagnarsi a vissuti persecutori. L'associazione mafiosa non ammette deroghe alle proprie regole imposte con la violenza, né tollera le fuoriuscite: "E l'esclusione può anche equivalere alla morte, fisica o sociale" (Armao, 2000).

Infine, è probabilmente impossibile che il testimone di giustizia non nutra preoccupazione e senso di colpa verso i familiari, costretti a seguirlo nelle località individuate dagli organi della protezione. Una delle patologie più frequenti nella popolazione protetta è quella legata a disturbi post-traumatici da stress. Lo sradicamento dalla località d'origine, infatti, provoca un distacco traumatico dal proprio ambiente sociale, parentale, amicale, lavorativo, culturale e persino climatico. Chi è meno attrezzato a fronteggiare un evento critico di tale portata sono ovviamente i minori, che più di altri soffrono per le limitazioni connesse alle esigenze di una condotta di vita "mimetizzata" (Soriano, 2005).

Sul versante pubblico, i risvolti giudiziari e sociali della testimonianza presentano alcuni nodi essenziali. Il testimone che entra in un programma di protezione è una vittima invisibile; la sua esperienza diventa, paradossalmente, indicibile. Non gli è permesso prendere pubblicamente la parola. Questo silenzio non agevola la messa insieme dei frammenti della propria storia, per liberarsi dei fantasmi del passato, che deformano gli eventi e contaminano la vita quotidiana.

Il testimone protetto è impossibilitato a cercare il significato di ciò che ha fatto nell'atteggiamento morale della comunità civile. Rimane cioè insoddisfatto il bisogno di sapere se la sua azione è vista come eroica oppure disonorevole, coraggiosa oppure biasimevole, necessaria o infondata. Poiché la reintegrazione della vittima nella vita civile è favorita da un atteggiamento accogliente da parte della comunità, per il testimone sarà più difficile di altri uscire dal suo isolamento (Herman, 2005), in quanto viene a mancare il riconoscimento di un'identità sociale di testimone. Se negli ultimi anni è iniziata a diffondersi letteratura sui collaboranti, la tematica dei testimoni non risulta ancora esplorata. Mentre verso i primi si è formata un'opinione pubblica (e

politica), non altrettanto può dirsi verso i testimoni. Con quale rimando sociale allora si misurano i testimoni di giustizia? Apparentemente non con la condanna sociale: la collaborazione del testimone si configura come totalmente gratuita, a differenza di quanto accade ai collaboranti la cui scelta, raramente connessa ad un pentimento, è legata all'ottenimento di importanti benefici processuali e penitenziari (Dino, 2006c; Mantovano, 2000). Per esempio, dai dati di una recente ricerca condotta in Sicilia emerge che la maggior parte degli intervistati esclude che il collaboratore di giustizia meriti di fruire di un trattamento premiale, giudicando chi è fuoriuscito da Cosa Nostra una persona opportunistica e vendicativa; né tantomeno gli viene riconosciuta la possibilità di un reinserimento sociale, cristallizzandolo così in un ruolo perpetuo di collaboratore a vita (Dino, 2006d). Quella del testimone non sembra essere una figura controversa come quella del collaboratore, ma per esserne certi bisognerà sviluppare filoni di ricerca volti a far emergere la percezione sociale del fenomeno della collaborazione in quanto testimonianza.

Studiare le vittime dalla prospettiva inusuale dei programmi di protezione a favore dei testimoni di giustizia permette di addivenire a schemi di comprensione nuovi, utili a delineare la fenomenologia di questa categoria di persone, per ora conosciute solo da pochi, privilegiati osservatori. Attualmente non risultano esserci studi che indaghino le rappresentazioni sociali dei testimoni di giustizia, ossia i sistemi di valori e le idee, socialmente condivise, che guidano la percezione ed il comportamento dei singoli verso un determinato fenomeno. Andrebbero condotte, primariamente all'interno dei Nuclei operativi di protezione e delle forze di polizia territoriali, ma anche tra magistrati e avvocati, essendo gli unici reali interlocutori delle persone protette, ricerche volte ad evidenziare la definizione sociale del testimone di giustizia, per capire se negli anni si sia formata una percezione del fenomeno all'interno del sistema di conoscenze condiviso dal gruppo sociale, sia pure circoscritto.

Se si assume il sostegno ai testimoni come obbligo morale e civile, la ricerca criminologica deve poter sviluppare specifiche metodologie di intervento clinico che, a partire dall'esperienza biografica del testimone, giungano alla comprensione delle logiche sottese al fenomeno, utilizzando gli apporti conoscitivi che diverse discipline (sociali, giuridiche, economiche, psicologiche) sono oggi in grado di offrire. Sviluppare la ricerca criminologica nell'ambito del crimine organizzato è il primo passo da compiere per ricostruire il contesto sociale in cui vivono le vittime, per definire il quadro d'insieme che si vuole approfondire, per comprendere gli aspetti macrosociali del fenomeno.

Fondamentali sono poi le ricerche dirette sui testimoni: la loro testimonianza va accolta, integrata, ripensata. Quali sollecitazioni suscitano? Quali temi portano all'attenzione dei vittimologi? La loro esperienza impone certamente una riflessione che ruota attorno ai concetti cardine di disobbedienza al potere mafioso, identità, testimonianza. Anche in questo caso si tratta di ipotesi interpretative da verificare dal punto di vista empirico.

Innanzitutto, la ribellione. Cosa significa opporsi all'imposizione del pizzo in un contesto sociale dove sono stabilizzate organizzazioni criminali di tipo mafioso caratterizzate tipicamente da un forte radicamento nel territorio e da un apparato intimidatorio (Ingroia, 2006)? Detto altrimenti: la vittima che si ribella come vive il processo di rottura con un ambiente permeato di illegalità? Per il testimone disobbedire al potere criminale significa opporsi ad un sistema di comportamenti che sottendono di-

versi livelli di pericolosità e un preciso atteggiamento nei confronti di sé stessi, degli altri, delle istituzioni, della cosa pubblica, dello Stato, della vita e della concezione del mondo (Casarrubea, Blandano, 1991). Ecco che questo ci porta al secondo concetto chiave, l'identità.

Sulla scia dell'approccio interazionista, dobbiamo chiederci se e come il testimone riesce a risolvere il conflitto a livello della sua identità, come riesce a mantenere la coerenza tra le sue azioni e la persona che crede o che rivendica di essere. Accedere allo status di testimone di giustizia determina una riorganizzazione simbolica del Sé dell'individuo. I costi che il testimone paga sono soprattutto a livello di identità, perché perde molti dei riferimenti autobiografici, culturali e relazionali che danno coerenza stabile alla rappresentazione di sé. Il percorso psicologico del testimone sarà teso – e potrebbe rendersi necessario un intervento clinico – a dare un significato e una certa continuità alla propria storia, a recuperare la dimensione spazio-temporale nel tentativo di ristrutturare la propria identità (Salvini, Zanellato, 1998). Per il testimone valorizzare il presente rievocando l'esperienza personale passata e proiettandosi nel futuro risulta essere un processo difficile, non lineare. Come difficile è la possibilità di dare coerenza alle rappresentazioni di Sé reale (ossia come il soggetto si vede attualmente), di Sé socialmente percepito (come pensa che gli altri lo vedano), e di Sé ideale (come vorrebbe essere) (Di Maria, Di Nuovo, 1988).

Affinché l'identità rimanga stabile nel tempo, alle autoattribuzioni va aggiunto il riconoscimento sociale, che nel caso del testimone è piuttosto debole, se non assente. Si verifica quindi uno scarto tra la rappresentazione che la persona ha della propria identità e quella che percepisce gli venga attribuita dall'esterno. L'identità infatti è costantemente negoziata tra il soggetto e il contesto (dotato di significato) in cui agisce, e non separabile dalla presenza dell'altro (Salvini, Zanellato, 1998). Poiché il concetto di sé è stabile nella misura in cui restano ferme le condizioni socioambientali (luoghi, persone, attività, ruoli, interazioni), nel testimone di giustizia sotto protezione, dove tali condizioni cambiano, muta anche la concettualizzazione di sé.

Quella del testimone è una nuova identità o piuttosto un'identità “al negativo”, cioè “essere nessuno”, visto che è costretto a rimanere nascosto? E più nello specifico, come riesce egli a coniugare identità e nominativo di copertura?

E infine siamo arrivati all'ultimo tema, quello centrale, essendo riferito alla testimonianza. Paradossalmente, il testimone in programma di protezione vive una limitazione della libertà di parola e di espressione della volontà, così come quando “aderiva” o tollerava le regole mafiose.

E' ipotizzabile che il *vulnus* del testimone stia proprio nell'impossibilità di esprimere attraverso la parola la propria esperienza. Le inchieste sui testimoni possono risultare utili anche per mettere in connessione testimonianza e memoria, testimonianza e narrazione: in ciascuno la memoria autobiografica svolge la funzione fondamentale di fornire continuità futura e coerenza retrospettiva all'identità, nonché di rappresentare il costante riferimento attraverso cui viene elaborata l'informazione su sé stessi. Densa com'è di contenuti affettivi ed emozionali (Salvini, Zanellato, 1998), essa non può non costituire un aspetto di “frattura” essenziale nell'esperienza di un testimone di giustizia che, impossibilitato a palesare gli aspetti autobiografici di sé, si vede privato di qualcosa che “nutre” psicologicamente.

Poiché uno dei presupposti per la cura delle vittime è ricordare e raccontare la verità (Herman, 2005), bisogna chiedersi se sia possibile per il testimone di giustizia trovare spazi di espressione della propria soggettività preservando le proprie capacità e

possibilità di scelta. Questo non soltanto per ricostruire un'adeguata immagine e stima di sé, ma anche perché diventi visibile l'elemento di rottura culturale della sua condotta. Il testimone deve poter diventare un "modello" per la società, un esempio della possibilità reale di vivere senza dover abdicare ai propri valori, un pungolo alla responsabilità di ciascuno superando i meccanismi di disimpegno morale. Bisogna trovare il modo per dare voce ai testimoni, cercare qualcuno che "testimoni per il testimone", che faccia da cassa di risonanza affinché venga data la giusta visibilità a questi esempi di resistenza civile, che vanno diffusi in un processo trasformativo della collettività.

Il testimone è portatore di storia, di saperi (Wieviorka, 1999), ma la società non riconosce la sua identità sociale. Va cercata la possibilità di ristabilire i legami tra la sfera pubblica e quella privata; la testimonianza infatti ha una dimensione privata, ma anche un aspetto pubblico, che è politico e giudiziario (Herman, 2005). Alla testimonianza spontanea, che nasce da una necessità interiore, e a quella sollecitata dai bisogni della giustizia (la deposizione in senso stretto), si aggiunge l'imperativo sociale della memoria. Ma la nostra società prova davvero il desiderio di sapere (Wieviorka, 1999)? È pronta ad ascoltare le storie di chi compie scelte esistenziali così radicali, spinto da bisogni che intrecciano tra loro senso della giustizia, sfida al crimine, condotte morali non comuni?

Ci si deve infatti chiedere se la mancanza di pubblicazioni di taglio scientifico sui testimoni sia dovuta, come si affermava nel paragrafo precedente, solo alla difficoltà di accedere alle fonti dirette, oppure – dato che attorno ai collaboratori sta comunque fiorendo una letteratura attenta e stimolante – siano altre le ragioni per le quali la figura del testimone non suscita particolari curiosità euristiche, culturali, etiche. In altri termini, quale *pluralità* di motivazioni sta all'origine dei processi di esclusione cognitiva (oltre che fisica) dei testimoni? Sembra che questi ultimi non siano oggetto di interesse nemmeno dei *media*; né gli organi di informazione né tantomeno le Istituzioni veicolano conoscenze sul fenomeno dei testimoni. In analogia a quanto si sta facendo rispetto ai collaboranti, sarebbe interessante indagare quante sono, tra le persone comuni, quelle che conoscono la figura del testimone, sono al corrente della normativa che disciplina le misure di protezione, confondono testimoni e collaboratori. Se manca un inquadramento informato e preciso del problema dei collaboratori (Dino, 2006d), ancor più è carente quello dei testimoni.

5. Conclusioni

Abbiamo visto che l'esperienza dei testimoni condensa numerose ed importanti questioni. Innanzitutto, il fenomeno dei testimoni va compreso affrontandolo con approcci teorici diversi. Solo angolature plurime (giuridiche, psicologiche, sociologiche) possono aiutarci a capire *chi* è il testimone di giustizia, come egli si rappresenta e quale aiuto gli vada offerto. La prospettiva di analisi vittimologica può contribuire a fornire un modello interpretativo che consenta di comprendere cosa caratterizzi – a livello psichico e sociale – l'appartenenza allo status di testimone. C'è la necessità di mettere a punto strumenti di ricerca efficaci che approfondiscano gli aspetti clinico-sociali dei testimoni, indagando i percorsi appartati e spesso accidentati che li contraddistinguono, esplorando le potenzialità evolutive implicite in ogni crisi che offrono possibilità di trasformazione a livello individuale.

L'analisi di resoconti autobiografici può servire a capire quali caratteristiche psicologiche si autoattribuisce il testimone, come egli si autorappresenta, le ricadute della sua esperienza nelle reti primarie (famiglia) e secondarie (società). L'autocaratterizzazione – se coerente con il contesto etico-normativo dove è inserito il soggetto – costituisce un preordinato sistema di orientamento cognitivo per l'autovalutazione, l'autostima, l'azione. Il pensiero narrativo si serve delle categorie di spazio, tempo, causa, implicazione logica, mondo interiore (intenzioni e desideri), interpretazione della situazione, poste in una struttura d'insieme in cui assumono un significato come parte di un tutto (Paolicchi, 2002). L'analisi quindi dei materiali narrativi consente di studiare il versante interno dei soggetti, a partire dall'osservazione dei comportamenti e dei vissuti (delle condizioni soggettive): quale rapporto intrattengono i testimoni con la propria rete familiare e con la comunità in cui si ritrovano a vivere? La vita sotto protezione quali ripercussioni provoca a livello cognitivo, emotivo, simbolico, relazionale?

Quella dei testimoni di giustizia può rappresentare un'area di ricerca importante per la vittimologia, disciplina che può dare un notevole aiuto alla comprensione dei vissuti delle vittime di reato, alla decifrazione delle dinamiche psicologiche che intercorrono tra vittime ed estorsori e usurai, alla messa a fuoco di modelli per il cambiamento.

Le interviste narrative e quelle semistrutturate con i testimoni, le interviste a osservatori privilegiati, i *focus group* (con commercianti, imprenditori, esponenti di associazioni di categoria e commissioni antimafia, forze di polizia) possono fornire materiale prezioso per individuare i nuclei tematici attorno ai quali si organizzano più frequentemente i bisogni di attenzione ed eventualmente di cura, gli ostacoli ad una vita di nuovo "normale". Questo consente di pensare ad un intervento clinico che contempi la rielaborazione della propria storia individuale, l'aiuto a superare con successo le difficoltà connesse allo status di testimone, all'eventuale sradicamento, alla vita sotto protezione, alla dissonanza tra identità reale e nominativo di copertura. Attenzione particolare dovrà essere rivolta all'insorgenza di forme di sofferenza nei minori, e più in generale alla difficoltà di gestione dei compiti evolutivi dei bambini e degli adolescenti sotto protezione, per i quali sentirsi non come gli altri non è facilmente accettabile. Nodi critici sono rinvenibili nel passaggio dall'esistenza "normale" all'ingresso nel programma di protezione (che generalmente avviene in modo repentino per ragioni di sicurezza), durante la vita protetta² e nel transito dal programma di protezione all'esistenza di nuovo "normale".

Lo studio dei testimoni di giustizia potrebbe quindi dimostrarsi un buon terreno di articolazione di disegni di ricerca volti a far emergere elementi che chiariscano la lettura del fenomeno a differenti livelli di analisi.

Una lettura clinico-sociale del fenomeno, anche partendo dall'analisi comparatistica con il fenomeno della collaborazione - per esempio, gli importanti elementi conoscitivi sui codici culturali e sull'identità del mafioso e di chi non lo è più apportati dagli studi sullo psichismo mafioso (Lo Verso, 1998; Lo Verso, 1999; Lo Verso, Lo Coco, 2003), nonché le risultanze delle ricerche sulla percezione sociale dei collaboratori di giustizia (Dino, 2006d) – può fornire preziose indicazioni per la delineazione di poli-

² Alcuni esempi di problemi molto concreti che i testimoni di giustizia incontrano nella quotidianità si possono leggere in Rizza (1993), Mantovano (2000), Ebano (2005), Bocca (2005).

tiche e interventi sociali in grado di meglio rispondere alle esigenze di tutela dei testimoni.

Di certo è necessario accostarsi allo studio del fenomeno accompagnati costantemente da un pensiero etico, lasciandosi attraversare dalle suggestioni che queste persone suscitano in noi.

Le pratiche di ricerca possono quindi trovare nello studio dei testimoni di giustizia un terreno stimolante, ancorché poco accessibile, con cui misurarsi. Per ora, tuttavia, la questione dei testimoni pone più domande di quante ne soddisfa.

Bibliografia

- AA.VV. (2006), *Mafia e potere*, EGA, Torino.
- ARMAO Fabio (2000), *Il sistema mafia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BERTIN Ida (2001), "Crisi emotiva", in Colombo, *Manuale di psicopatologia generale*, cit., pp. 877-891.
- BOCCA Riccardo (2005), "Testimoni d'ingiustizia", in *L'Espresso* del 3.11.05, pp. 48-50.
- CARDELLA Clara, MACALUSO Marilena (2006), "Vite sotto protezione", in Dino, *Pentiti*, cit., pp. 85-110.
- CASARRUBEA Giuseppe, BLANDANO Pia (1991), *L'educazione mafiosa. Strutture sociali e processi di identità*, Sellerio, Palermo.
- D'AMBROSIO Loris (2002), *Testimoni e collaboratori di giustizia*, Cedam, Padova.
- DI MARIA Franco (2006), "Postfazione", in Dino, *La violenza tollerata*, cit., pp. 207-214.
- DI MARIA Franco, DI NUOVO Santo (1988), *Identità e dogmatismo. Sull'origine della "mentalità chiusa"*, FrancoAngeli, Milano.
- DI MARIA Franco, LO PICCOLO Calogero (2005), "Lo straniero e i marziani. Istituzioni e pentiti di mafia tra appartenenza ed estraneità", in Di Maria, *La polis mafiosa*, cit., pp.17-35.
- DINO Alessandra (a cura di) (2006), *La violenza tollerata. Mafia, poteri, disobbedienza*, Mimesis, Milano.
- DINO Alessandra (2006a), "Il sapere capovolto. Mafia e organizzazione politica del sapere", in AA.VV. *Mafia e potere*, cit., pp. 121-158.
- DINO Alessandra (a cura di) (2006b), *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli, Roma.
- DINO Alessandra (2006c), "Il silenzio infranto", in Dino, *Pentiti*, cit., pp. IX- XXXIII.
- DINO Alessandra (2006d), "Ai pentiti non credo...". La percezione sociale dei collaboratori di giustizia in Sicilia", in Dino, *Pentiti*, cit., pp. 209-256.
- EBANO Gabriella (2005), *Felicia e le sue sorelle. Dal secondo dopoguerra alle stragi del '92-93: venti storie di donne contro la mafia*, Ediesse, Roma.
- GALEAZZI Aldo, PORZIONATO Giuseppe (a cura di) (1998), *Oltre la maschera. Introduzione allo studio della personalità*, Carocci, Roma.
- GRASSO Tano (2000), "Introduzione" a Mantovano, *Testimoni a perdere*, cit., pp.7-11.
- GRASSO Tano (2006), "Testimoni di giustizia", in *Narcomafia*, n. 5, p. CCXVII.
- GRUPPO ABELE (a cura di) (2005), *Dalla mafia allo stato. I pentiti: analisi e storie*, EGA, Torino.
- HERMAN Judith Lewis (2005), *Guarire dal trauma. Affrontare le conseguenze della violenza, dall'abuso domestico al terrorismo*, Magi, Roma (ed. or. 1992).
- INGROIA Antonio (2006), "Il rapporto mafia e politica nella prassi giudiziaria", in Dino, *La violenza tollerata*, cit., pp. 173-193.
- LO VERSO Girolamo (a cura di) (1998), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, FrancoAngeli, Milano.

- LO VERSO Girolamo et al. (a cura di) (1999), *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un paese che cambia*, FrancoAngeli, Milano.
- LO VERSO Girolamo, LO COCO Gianluca (a cura di) (2003), *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, FrancoAngeli, Milano.
- MANTOVANO Alfredo (2000), *Testimoni a perdere*, Piero Manni, Lecce.
- MINISTERO DELL'INTERNO, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, *Relazioni semestrali al Parlamento sui programmi di protezione, sulla loro efficacia e sulle modalità generali di applicazione*, anni 1998-2004, in www.poliziadistato.it
- PAOLICCHI Piero (2002), "L'intervista narrativa in psicologia sociale", in Mazzara, *Metodi qualitativi in psicologia sociale*, cit., pp. 193-207.
- PAVAN Luigi, BANON Davide (1996), *Trauma, vulnerabilità, crisi. Il trattamento della crisi emozionale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RIZZA Sandra (1993), *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, La Luna, Palermo.
- SALVINI Alessandro, ZANELLATO Lucia (1998), "Sé e identità", in Galeazzi, Porzionato, *Oltre la maschera*, cit., pp. 151-172.
- SAVIO Mario, VENDITTI Fabio (2006), *La mala vita. Lettera di un boss della camorra al figlio*, Mondadori, Milano.
- SIEBERT Renate (1996), *Mafia e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano.
- SORIANO Luigi (2005), "Programmi di protezione: considerazioni su collaboratori di giustizia e criminalità organizzata", in *Rassegna italiana di criminologia*, n. 2, pp. 305-328.
- WIEVIORKA Annette (1999), *L'era del testimone*, Cortina, Milano.